

# Il cielo sopra Torino

Di **Vincenzo Palatella**

Il 2005 musicale torinese si è chiuso con un evento, un piccolo evento che però, per chi l'ha vissuto, ha dato l'impressione di essere grande, anzi grandissimo. Sul palco del Cafè Liber sale Franti, per una occasionale reunion che, in perfetto stile Franti, non ha nulla di celebrativo. C'è la voglia di esserci ancora di Stefano Giaccone e di Lalli, prima di tutto, di esserci come artisti prima ancora che come simboli di quegli anni, i primi anni '80, nei quali Torino era ben lontana dai fasti olimpici, con quell'atmosfera cupa magnificamente descritta dai Rough nel contro-inno cittadino Torino è la mia città ("...cresce nella noia senza un futuro in cui sperare, in un città dove non succede mai niente"). Oggi Torino è ben diversa e diverse sono le strade artistiche intraprese da Lalli e Stefano Giaccone.

La prima ha dato alle stampe a marzo il suo nuovo album, il primo firmato non a suo nome ma sotto il moniker Élia, dietro al quale si nasconde anche Pietro Salizzoni, prima prezioso collaboratore e adesso parte integrante di un progetto artistico partito ormai nel 1998 con il mai troppo lodato Tempo di vento.

Stefano, invece, presenta in questi giorni il suo Tras os montes, ennesimo piccolo gioiello del cantautore punk per eccellenza, sincero e vero come raramente se ne trovano oggi in giro per palchi. Da non dimenticare, poi, il disco a nome Franti Estamos en todas partes, raccolta di brani live inediti e di versioni alternative, il tutto registrato tra il 1981 e il 1986: un concentrato di emozioni notevole, condito nel migliore dei modi da un video montato da Max Viale, una delle menti del trio Gatto Ciliegia contro il grande freddo.

Altra novità sotto la Mole, la rassegna "Sotto il vulcano, la canzone d'autore che brucia sotto Torino", una scommessa giocata da Federico Sirianni che, assieme a Mario Congiu, Giuliano Contardo, Isa e Carlo Pestelli ha deciso di provare a dimostrare che la lava della Canzone d'Autore bolle e ribolle, e c'è fermento, e c'è voglia di divertirsi a suonare, divertendosi e inventandosi una formula nuova.

E in città cosa succede, ancora? Vale la pena sicuramente di segnalare Distanze di Massimo Lajolo e Onde Medie, così come il ritorno dei Mau Mau, che con il nuovo album in studio Dea riprendono un discorso interrotto nel 2000 e che molti temevano ormai concluso.

E mentre i Subsonica sono ormai pronti a tentare la strada internazionale, dopo essersi accaparrati un posto tra i big dello stivale, e i Perturbazione sembrano pronti a seguire i loro passi (se lo meriterebbero eccome), ecco spuntare i nomi più o meno nuovi: i Disco Drive, reduci dall'ottimo album di esordio What's wrong with you people?, i Treni all'alba con il loro post-folk-rock, i Chomski di Enrico Manera e il cantautorato sghembo e rumoroso di Daniele Brusaschetto.

Senza dimenticare la poetica nonsense e i suoni a bassa fedeltà di Deian, uno del quale rischiamo di non liberarci troppo facilmente.

Per fortuna.



Numero 57  
6 giugno 2006

LE  
BIELLENEWS

Quindicinale poco puntuale di notizie, recensioni, deliri e quant'altro passa per [www.bielle.org](http://www.bielle.org)

## le bielle novità

Ma non era un quindicinale?

Ehm....

Vabbè poco puntuale, ma sei mesi vanno oltre ogni limite!

....

Ok, ok, non faccia quella faccia. Siete tornati, questo conta. Novità? Tanti articoli, interviste, recensioni, link, film....

**"D**al vivo, in studio, da bastardi" è il sottotitolo di questo disco che parte da subito per essere un'imperdibile del 2006. E l'imperdibile del 2006 è un album che in realtà viene da molto lontano, dopo un viaggio imprecisato nello spazio-tempo, ritornando a noi da una dimensione parallela che è quella di dove dormono gli eroi. Ci sono esperienze troppo belle per poterle perdere per sempre: come tutte le cose belle è normale che si frammentino ed esplodano in pulviscolo minuscolo.

non ci si diverte a pagamento. questa musica brucia come allora; questo, positivamente, il senso del nostro proporvela. - non è un album di alternate takes - escludendo (forse) quelli di charlie parker; i cd con decine di versione alternative ci appallano a morte. roba per studiosi o collezionisti. qualche volta il tuo produttore artistico (colui che è pagato dagli uomini in poltrona per farti fare un disco che si venda) massacrava una take o la lascia fuori; qualche volta anche l'artista di-fuorista (come amava dire demetrio stratos) deve preferire una versione all'al-

## Franti: "Estamos in todas partes"

Come poteva essere bello il cielo sopra Torino!  
di **Leon Ravasi**

Ma è destino che dal caos primigenio debba sempre riemergere qualcosa che sembra avere a che fare con la vita o che è la vita stessa. I Franti ci piombano addosso da anni compresi tra il 1981 e il 1985, grazie a un paziente lavoro di Stefano Giaccone e Marco Pandin. Non è un disco nuovo. E nemmeno potrebbe: i Franti si sono sciolti in qualche modo nel 1988 dando vita a una

miriade di altri progetti-pulviscolo: dagli Environs (due Lp più un antologico, sempre a cura di Marco Pandin e della sua Stella Nera), agli Orsi Lucille (due Lp), dagli Howth Castle (2 Lp e 2 Cd) alla Banda di Tirofisso (3 ep), da Kina (solo Stefano) agli Ishi (solo Lalli), fino ai progetti solisti di Stefano Giaccone e di Lalli, per l'appunto sassofono-voce e voce solista dei Franti. Gli altri erano Massimo D'Ambrosio (basso elettrico), Vanni Picciolo (chitarra elettrica) e Marco Ciari (batteria).

In totale i Franti hanno inciso quattro Lp, di cui uno in coabitazione con i Contrazione, ma questo è bastato per consacrarli come band di culto, un culto cresciuto rapidamente dopo la loro prematura "dipartita" dal novero delle band punk rock (ma il termine era riduttivo:

Giaccone dice che la musica dei Franti poteva definirsi bene come "zibaldone, una raccolta di varie cose per noi indispensabili").

Essenziale riportare quanto dicono loro stessi (I Franti) di questo disco: "due parole per chiarire i contenuti di questo cd. Franti, da sempre, si trova meglio sul versante della negazione piuttosto che su quello della descrizione positiva e formale di ciò che, in realtà, è più processo che fatto compiuto, statico, assoluto. tra sei mesi potremmo dire, di questo album, l'esatto contrario o "pensarlo" con un taglio di luce assai differente. perciò restiamo alla negazione, al ciò che "non è":

- non è un album dal vivo - non si vogliono "resuscitare" ore, odori, tempeste e tiramenti di allora. da "gates of eden" a "white rabbit" c'è un tunnel del vento, il senso ludico e primitivo di stare dentro la tua pelle, per un sogno grande di lotta estrema, di vita, di esserci insieme. qui non si consuma nulla,

tra. noi qui si è messo "elena 5 e 9" come omaggio al nostro fratello paolo regis e perchè questa versione ci piace quanto quella pubblicata su "il giardino delle quindici pietre"

- non è un album rimasterizzato - mai avuto i soldi per comprare le bobine multitraccia a fine sessione. per cui i mix sono quelli di allora, ripuliti un po' da software utilmente servizievole. una scopa elettronica per ragnatele, niente altro.



potete trovare così la primissima bordata di franti, la cassetta "a/b" per la prima volta nello spolvero del digitale... e, ancor più sorprendente, due dei tre brani registrati come demo dal gruppo luna nera, incarnazione mediana tra il primo franti strumental-fintojazz (post-rock!?) del '79-'80 e il secondo del 1982, quello di "a/b", appunto.

Luna nera fu storia vera, con tre esibizioni vive, intense prove e energia. coglie l'esatto momento in cui musicisti cresciuti con il rock anni '70 si avventurarono nei suoni new wave e punk dei primi '80, felicemente confondendo Siouxsie, Gianna Nannini, Martha and the muffins e Stormy six.

- non è un album di ricordi - nel box "non classificato" (vinile nel 1987 e cd dal 1992 in avanti) potete ascoltare "gloria"

di van morrison, dagli studi di radio torino popolare. qui abbiamo aperto un altro spiraglio con "voghera" e "l'uomo sul balcone di beckett" ma, zappa docet, inserendo altri live e interviste. quindi niente è più in "quel luogo del tempo" ma solo qui, presente, mentre lo ascolti.

- non è un album celebrativo - nonostante una fama alcune volte opposta, noi si è fatto festa, assai spesso. festa della nostra vita, con le unghie e con i denti. non c'era alcun luogo in cui arrivare, se non al centro della propria rivolta e della propria poesia in musica".

Insomma è un album "sporco, cattivo e incazzato". E' un album di "allora" da ascoltare ora. E proprio per questo ci piace tanto. E proprio per questo non ne possiamo fare a meno! C'è stato, c'è e ci sarà di meglio. I lavori di Lalli da solista e di Stefano Giaccone in comitiva o solitario mi piacciono di più. Ma prima c'erano i Franti! Partiamo da lì e difficilmente potremo sbagliare nel farci un'idea.

# Stefano Giaccone: "Tras os montes"

Echi di DeAndré ed empito civile: una cannonata alla mediocrità  
di **Leon Ravasi**

le bielle  
recensioni

**Q**uesto è uno di quei magnifici dischi che ogni tanto capita di sentire ed ascoltandoli si resta turbati di fronte alle possibilità non sempre esplorate della musica e delle canzoni. E non esplorate per voglia o per errore, ma comunque volontariamente. Sì, lo so: è inevitabile che si alzerà qualcuno, l'idiota di turno, a dire "sì, bello, ma che palle!". Sbaglierà due volte: una per essersi alzato, l'altra per non aver capito che parlare di politica si può, parlare di società si può e contemporaneamente si possono fare canzoni valide, interessanti, intense e dotate di una forza interiore che altri se le scordano! Insomma Stefano Giaccone ha fatto l'ennesimo bel disco, questo ancora più centrato delle sue ultime e sempre dignitosissime prove: un disco che emoziona, interessa, fa pensare. E scusate se è poco...

Sono 11 brani, per la maggior parte sua, ma con l'ospitalità ad un brano di Marco Peroni ed Edoardo Cerea ("Senza sicura"), un'altro dei 24 Grana ("La neve") e uno che è la versione italiana di un brano di John Doe ("Tuo per sempre"). Il disco è eminentemente chitarristico, con piccoli interventi di sax e di piano che afferrano l'anima e la trascinano sull'asfalto fino a farla sanguinare. Stefano Giaccone non va preso né a piccole dosi, né con animo leggero. Non è tra noi per cantarci storie consolatorie o tranquille, ma il suo ruolo è quello dell'agitatore di anime. Un ruolo che gli pare ritagliato addosso.

L'album è stato registrato in Galles e l'arrangiamento dei brani è stato curato dal compositore, arrangiatore, chitarrista e polistrumentista Dylan Fowler, un nome noto nel campo folk-jazz internazionale. Il disco è stato sostanzialmente registrato in presa diretta in un vecchio mulino immerso nella foresta delle Black Mountains. L'idea, ampiamente realizzata si può dire a posteriori, era quella di dare l'idea di un suono da piccola stanza, da piccolo club. Pochi strumenti, ma qua e là emerge ora un violino, ora una tromba e poi, sempre presente il contrabbassista Nathan Thomson, australiano. A rafforzare la magia de brani ogni tanto si aggiunge, sullo sfondo la voce eterea ma presente di Tea Hozdic.

Un dato che colpisce nel disco, e positivamente, è la sua unitarietà. Non è un concept e non ha neppure temi comuni, ma è un disco che ha un "tono" comune, un suono e un mood unitari. Tempi rilassati e spazio tra i suoni per capire bene le parole che meritano sempre di essere ascolta-

te. E' come un lavoro classico dei cantautori storici: i brani vanno ascoltati e le storie vanno vissute, a partire dalla prima "Canzone per Bea", dedicata a un'amica suicida, fino all'ultima "Se guardo bene" che ha tutta l'aria di una poesia musicata. Stefano Giaccone parla di cose pesanti, ma, in effetti il mondo, se lo guardiamo bene, è un luogo difficile. "Se guardo bene / il quadro è sempre stato lì / un po' storto e un po' sbiadito / e forse anche le bandiere / erano fine, dipinte. // Se guardo bene / c'è che non posso spostarmi sempre / per scansare i delfini naufragati / che se l'autunno ha preso piede / si faccia solo quello che ci conviene".

Non c'è remissione, non c'è pietà lungo gli undici brani: se il calice è amaro, sarà necessario che ce le vuotiamo tutto fino in fondo. "Quel giorno" è una lucida analisi del mal di vivere, espressa con una maestria di suoni disidratati degni dei Green on red o del migliore James McMurtry. Ballata lenta su testo lirico per una sofferenza a portata di dita, in cima a ogni corda di chitarra: "E arriva quel giorno in cui capisci il silenzio / giorni bruciati e il colore rimasto è il nero / E arriva quel male di alzarsi il mattino / e pensare che il numero è zero". Basta averlo provato per sapere che è vero e che è dolore allo stato puro.

"Canzone con dito medio" è puro De André; è la sua personale "Domenica delle salme". Ce n'è per tutti. E la voce spazia davvero tra quei toni bassi e caldi che fanno tanto Fabrizio. L'empito civile e l'urgenza del dire fanno il resto. "La parola "Pace" offesa ai balconi / si fa ricordo di un verso / si fa ricordo di un monito oscuro". Essenziale. Necessaria.

Stefano Giaccone



Tras os montes

"Nessuno chiede" è canzone politica fino al midollo. Lungo una tradizione che va da Joe Hill a Woody Guthrie a Ivan Della Mea: "Nessuno chiede il permesso di entrare / in una morte a vent'anni / nè sbirri né targhe o canzoni / solo quel corpo tra gas e gipponi / e quell'anima nera di noi italiani / l'impero del duce l'impero delle televisioni". Carlo Giuliani, Genova e tutti quelli che c'erano ringraziavano ancora. Pregnante. Militante. Orgogliosa. Resistente.

Potrebbe sembrare che "Ridere" si conceda davvero una pausa, ma non è così. Stefano Giaccone è cantante che non sorride. Come Massimiliano Larocca è uno che ci crede, come Alessio Lega è uno che vuole schierarsi e dalla parte giusta. La musica concede però sì una pausa, un piccolo spostamento verso ritmi più rock e meno blues, per quanto si possano applicare queste categorie elementari: "Oggi c'è caldo, oggi c'è vento / le strade son piene di speranze malspese / di immondizia e di cuori, di bestemmie e sirene". Pausa, ma col coltetto tra i denti.



"Morecambe bay" è ancora pura canzone politica, dedicata a un fatto di cronaca: la morte il 9 febbraio 2004, quando 21 immigrati di origine cinese muoiono affogati in Gran Bretagna, a Morecambe Bay, mentre raccolgono i frutti di mare per i ristoranti di lusso della costa. "La vita di un uomo, la vita di una donna è leggera / la trovi in silenzio / la trovi annegata / nel più svenduto dei giorni / e va a picco come sasso gettato / come miseria". Triste. Di cartavetra. Scabrosa e limpida.

"La quinta scusa / segue il terzo addio tra i denti / la grammatica del vento / gioca nel tuo cortile d'assente". E' tutto testo la "Falsa cronaca dell'ab-

bandono". La musica è appena un accenno. Un piano languido si appoggia alla notte, la voce raddoppia. E nello sfumare del ritornello "Semplice, se ne vuoi / tenebre te ne vai" sale il pieno orchestrale, fino alla fine dei 5 minuti della canzone.

Le tre cover vivono tutte sotto lo stesso tetto: tra l'ottava e la decima posizione. "Senza sicura" è forse il brano che meno convince. Tutto sommato un po' risaputo sia nella musica che nel testo. Passiamo oltre? No, perché comunque ha una sua dolcezza e una tranquillità di fondo che si fanno seguire. "Tuo per sempre" è invece su un'altro piano. E' una cover, ma, meglio, la traduzione di una canzone di John Doe. Ed è bellissima! Una delle perle del disco. La canzone da cui non si può solo passare senza fermarsi. E' un viale a due corsie da percorrere in macchina, da un capo all'altro, coi finestrini abbassati a guardare i piccoli fiori che iniziano ad aprirsi sugli alberi. Fiori bianchi e fiori rosa che sfidano la pioggia per mostrarsi al meglio. Violini d'acqua e armonie di pianto: "Scrivimi cara /

due parole per me / fami un disegno / dimmi dove sei / ti penso dove sei / tuo per sempre / risponderò".

"La neve" è invece incredibilmente Luigi Tenco, più tenchiana di Luigi Tenco. E' un brano dei 24 Grana che Giaccone fa suo con totale aderenza. "Mi sono innamorato di queste canzoni, diversissime tra loro e le ho interpretate" dice Giaccone, come se fosse facile o naturale. Ma bisogna crederci e qui il sax e il sapiente tocco degli altri strumenti sanno creare un'atmosfera che potrebbe anche essere oggi, più facilmente un ieri. La foto della neve, in ogni caso è naturalmente un bianco e nero.

Sono canzoni emotivamente intense, intime, raccolte. "Tras os montes", titolo sibillamente in portoghese (Pessoa?) che segue di poco il disco dei Franti dal titolo in spagnolo ("Estamos en todas partes")

per questo apolide della musica. Canzoni da ascoltare in silenzio, pensandoci, prendendosi 49'27" di pausa per darsi tutto il tempo necessario per farsi pervadere da musica e parole, per lasciare entrare le emozioni e per trovare la strada e la mappa del cuore di Giaccone. Canzoni da sorseggiare, che richiedono tempo, che richiedono calma e attenzione e la voglia di capire. Fatelo. Non ve ne pentirete. E' uno dei migliori dischi che potrete ascoltare quest'anno.

### **Stefano Giaccone** **"Tras os montes"**

La locomotiva/ Venus - 2006  
Nei negozi di dischi



**L**o aspettavamo, questo disco. E ci aspettavamo conferme, visti i precedenti. Ci aspettavamo la conferma della felicità di un incontro artistico, quello tra Lalli e Pietro Salizzoni, che aveva portato alla nascita di un gioiello come "All'improvviso nella mia stanza", uno dei dischi migliori di questo ultimo scorcio d'anni. "Elia" è arrivato, questa volta firmato a quattro mani sin dalla copertina. Un modo giusto ed elegante per sottolineare il lavoro a due che ha fatto nascere anche questo lavoro.

## Lalli e Pietro Salizzoni: Elia

La conferma di un incontro felice di **Silvano Rubino**

E la felicità dell'incontro è confermata in pieno. "Elia" è di nuovo un disco pieno di fascino, un piatto di raffinata fattura a cui contribuiscono ingredienti di prima qualità. La voce di Lalli, innanzitutto. La conosciamo bene, da tempo: calda, notturna, autentica, lontana anni luce dai virtuosismi fini a se stessi delle tante emule di Mina, ma capace come poche altre di valorizzare le parole, trasformandole in emozione.

Le parole, appunto: nelle note di copertina sia testi che musiche sono attribuiti al 50 per cento a Lalli e Pietro. Siamo, come in "All'improvviso nella mia stanza", su vette altissime di scrittura. L'uso del termine poesia, quando si parla di canzone d'autore, si spreca troppo spesso. Io in questo caso mi sento di non farmi scrupoli a usarlo. Lalli (con la collaborazione di Pietro) scrive poesie. Basta fare una prova. Leggete i testi di questo disco ad alta voce: funzionano anche senza musica, sono testi compatti, scabri, che stanno benissimo anche sulla pagina scritta, essendo totalmente privi di facili effetti musicali (rime, assonanze, inversioni ecc.).

E non sto parlando solo della canzone che chiude l'album, "Ruberò alle piazze", che canzone quasi non è, ma un recitativo, in cui la musica è solo un tappeto

tenue, un accompagnamento. Tutti testi di questo disco sono poesie intimiste, pudiche, rarefatte, con un uso attento, ragionato, trattenuto delle parole. Amore, amicizia, memoria, con una straordinaria capacità evocativa, che fa vibrare corde profonde.

Rispetto al disco precedente c'è una maggiore tendenza all'intimismo, al registro lirico. Meno storie, forse, più memorie, più sentimenti.

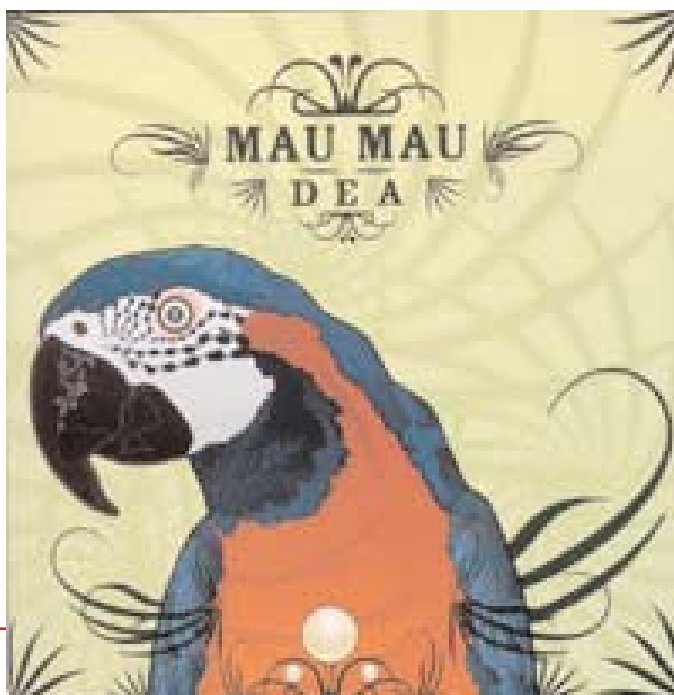
Una scelta che si ripercuote anche sulla parte musicale, l'ultimo degli ingredienti di valore inseriti nella ricetta di "Elia": sempre dominata dal registro acustico, ma con qualche spruzzata jazz in più rispetto al disco precedente (con la tromba di Giorgio Li Calzi a fare da elegante decoro).

Farei molta fatica a fare una disamina canzone per canzone di questo lavoro. Rischierei di banalizzare. E poi il disco vive di una grande unitarietà, di un'uniformità di tocco rara. Quindi evito di scendere nei dettagli.

Limitandomi a consigliare vivamente questo disco a chi sa far silenzio, a chi sa fermarsi a pensare, a chi non ha paura di ricordare, magari di rimpiangere, a chi sa ascoltare (e capire) le parole.

### Lalli e Piero Salizzoni "Elia"

Manifesto cd - 2006  
Nei negozi di dischi



Infantile è il primo termine che mi viene in mente per definire questo disco dei Mau Mau. Infantili le trame, infantili le musiche, infantili soprattutto i testi. La seconda sensazione è che non necessariamente questo termine debba essere negativo. "Dea" è una raccolta di canzonette estive. E allora? Bisognerebbe abolire l'estate? O le canzonette? Oppure trovare una via di mezzo. Come per gli organismi geneticamente modificati scrivere sulla copertina "Attenzione: contiene canzonette. Chi non fosse interessato è pregato di tenersi alla larga".

E questo pone subito un secondo problema. Con quali categorie si recensisce un disco di questo genere? Per intenderci, se si usasse lo stesso metro con cui si ascolta un disco di Lolli o di Capossela o anche di Stefano Giaccone, per restare a Torino, i Mau Mau dovrebbero essere fatti a pezzi. Se si utilizzassero le categorie degli Arpioni o dello ska in genere, i Mau Mau ne uscirebbero ugualmente con qualche ammaccatura. Se li si raffrontasse ai Vallanzaska, i Mau Mau fanno meno ridere. O meglio, quando fanno ridere, non ne avrebbero l'intenzione.

E allora facciamo piazza pulita delle categorie e lasciamo correre il disco. I suoni sono levigati e belli, escono molto nitidi dai solchi, la produzione non è certo lo-fi (e d'altra parte dietro c'è una grande multinazionale) e se si ascoltano le parole come se fossero cantate in inglese, malgascio o ugro-finico, senza andare a chiedersi che senso hanno frasi come "mia macchina mercedes / l'ho venduta a un uomo nero / che l'ha valutata bene / presa e messa sulla nave / l'ha spedita in Nigeria" il procedere del disco è fluido, quasio come se si trattasse di un unico lungo brano.

Certo che se una volta i Mau Mau avevano costituito un ensemble stimolante e innovativo, con quella sua aria da italian patchanka, questa sorta di Negresses

## Mau Mau: "Dea"

Infantile. Può essere anche un complimento?  
di **Leon Ravasi**

vertes in salsa torinese, ora la proposta appare datata e derivativa. Ci resta un album leggermente schizofrenico, diviso in due, tra brani di piacevole ascolto come "Il treno del sole", "Souvenir de Tulum" o la iniziale "Da qui ai Caraibi". In mezzo scherzi leggeri come "Cartoline", "Cannibal" o "Dea", molto meno interessanti. Poi c'è "La casa brucia" con la collaborazione e di Don Rico e Terron Fabio dei Sud Sound System, che si lascia ascoltare con piacere, anche se sa molto di SSS.

Curiosamente l'insieme di suoni brasiliani (buona parte delle registrazioni sono state effettuate a San Paolo con l'aiuto della scuola percussionistica brasiliana Bagnuncaco) e di canto in italiano richiamano alla mente gli ultimi lavori di Jovanotti. Insomma, ma è possibile che i Caraibi siano così vicini a Torino e non ce ne siamo mai accorti? Qualcosa mi sfugge. Come questa continua voglia di essere in vacanza che pervade Luca Morino (soprattutto) e Fabio Barovero. Disco altalenante. Non convincente.

### Mau Mau "Dea"

Mescal/Sony Bmg - 17/03/2006  
In tutti i negozi di dischi



**F**ormazione parzialmente rinnovata per gli Africa Unite che esplorano coraggiosamente nuove frontiere musicali, soprattutto all'insegna dell'elettronica e del dub (si riconosce la forte impronta di Madaski).

Non a caso gli Africa (25 anni di carriera quest'anno!) sono la migliore realtà reggae del nostro panorama, capaci di avere un proprio stile, unico e riconoscibile, e, contemporaneamente, di inventare sempre nuovi percorsi.

"Controlli" è un album dove si rincorrono le anime e le voci dei due leader storici - dal canto ipnotico di Bunna ai rap rabbiosi di Mada - mischiate agli interventi di diversi ospiti, tra cui Raiz (ex Almamegretta).

E' un disco dalle sonorità spesso spiazzanti che ad ogni ascolto però svela qualcosa di nuovo e sa conquistare.

Quasi un concept-album di forte denuncia, attorno al tema conduttore: i "Controlli" ...perché "non siamo liberi come pensiamo di essere". Così si passa dai risvolti più intimi delle gabbie mentali (The cage) o del trovarsi in balia di un'amante-mantide che travolge ineluttabilmente (Amantide), alle critiche durissime alla chiesa e a un certo modo di vivere/subire le fedi così fuori dal tempo (In nomine) da condizionare comportamenti spesso criminali (Bit crash).

E poi il rifiuto all'omologazione (Sotto pelle) e al farsi influenzare dalle false verità inculcate (Il segreto del numero scomparso) dai media controllati e assuefatti ai poteri e piegati all'ignoranza dominante (Beatkilla, il pezzo più ostico).

## Africa Unite: "Controlli"

Sempre più elettronici, sempre più incazzati  
di **Dodo**

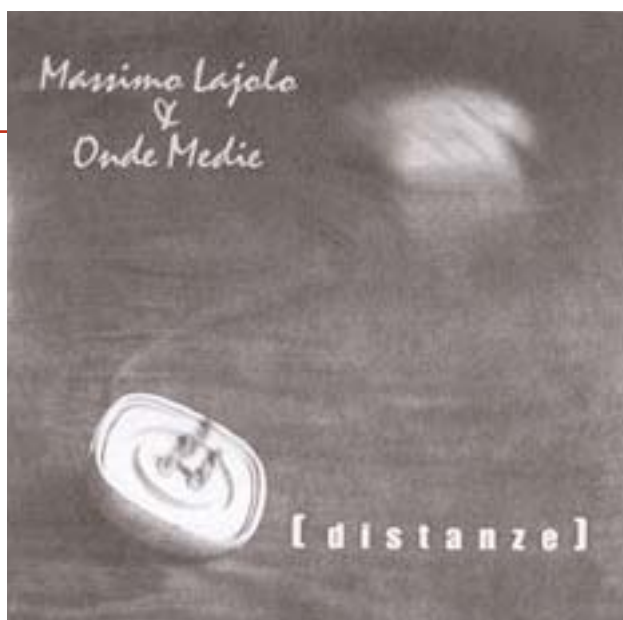
Fino alla "Play another game" scritta per il progetto PlayUp: artisti di ogni parte del mondo riuniti per ritrovare lo spirito originario del gioco del calcio (così lontano da quello a cui assistiamo oggi in tv): lo sport di Bob Marley, il calcio che in Brasile è un vero fenomeno culturale, legato in qualche modo alla samba e cantato, tra gli altri, da autori come Chico Buarque e Arto Lindsay. Completa l'album una elaborata cover di "Once in a lifetime" dei Talking Heads.

Non è il loro disco migliore e spiazzerà i fans più tradizionali(sti) ma è la prova che gli Africa Unite hanno ancora molto da dire e sanno come farlo. Dal vivo, poi, sono sempre eccezionali.

### Africa Unite "Controlli"

Metod/Venis 2006  
nei negozi di dischi (euro 15,00)

**M**assimo Lajolo e le Onde Medie, ossia Massimo Lisa e Gianni Marotta, hanno pubblicato nel 2005 un cd autoprodotta che conferma comunque lo stato di salute in cui versa la musica che gira sotto il cielo di Torino. "Distanze" è il titolo, nove i brani che lo compongono. Chitarra acustica, armonica e voce (Lajolo), basso e voce (Lisa), percussioni acustiche ed elettroniche (Marotta) costituiscono il tappeto su cui si snodano le trame tenui, ma non esangui di "Distanze". Siamo in "onde medie", niente da spartire quindi con le banalità che girano sulle radio in Fm. Non sarà un caso che Lajolo per radio non ci passa.



Come a tutti i debuttanti, anche a Lajolo farebbe piacere sapere che non assomiglia e non ricorda nessuno. Non è così, naturalmente e compito nostro, tra gli altri, è quello di far sapere quanto si muove nel sottobosco di quella nicchia del mondo della canzone che si chiama musica d'autore, categoria dove non ci sta il minimo dubbio che Massimo e soci possano starci larghi. I richiami immediati sono Goran Kuzminac, con cui condivide una buona capacità di colloquiare con la propria chitarra per trarci i suoni più adeguati e, più in generale, il mondo del cantautorato di ispirazione folk americana: il Francesco De Gregori degli inizi tanto per fare nomi ingombranti.

Colpisce in "Distanze" la semplicità e la nitidezza con cui si delineano i singoli quadri. Acquerelli invero, tinte delicate, sognanti, ma che mai indulgono alla malinconia. Il disco è ricco di suoni e di atmosfere. Suona bene e ammalia per grazia e simpatia. I tempi rilassati, gli interventi appropriati dell'armonica, i ricami chitarristici tutto quanto ci porta a considerare con favore il lavoro di Lajolo che ha anche un'altra caratteristica rilevante.

Aprire una chitarra acustica, subito doppiata da un'armonica. Su questo tappeto si distende la voce gentile di Massimo, a volte con controcanto di Massimo Lisa. Scarsi gli interventi degli altri strumenti, ma sempre al punto preciso dove potresti aspettarteli. E le parole piovono con grazia ricercata a coprire esattamente gli spazi che la musica assegna loro. Un abito di sartoria!. "Acqua" è la prima canzone delle 9 che compongono i 36'21" del disco. Neil Young nel cuore e un solido mestiere nelle mani.

Leggermente bluesata "Porte scorrevoli": "Francesco pensa al suo disco e gli vorrebbe parlare/ Ma Dio ha troppo da fare e un paio di occhiali scuri". Gradevolezza assicurata, meno cantautorale e con più spazio alla band. Questione di minuti e poi riparte l'armonica per introdurci alla suggestiva "In mezzo agli occhi", qualcosa a metà strada tra la "Guerra di Piero" ed "Eurialo e Niso". Storia di guerra, di soldati separati da un fucile, di "nera signora" che ti guarda "proprio in mezzo agli

occhi". Tutta da seguire con attenzione e il fiato sospeso. Senza far rumore. Uno dei punti più alti del disco.

La quadrilogia dell'inizio trova la sua degna conclusione in "Aspettando il week end", dal clima pigro e trascinato: "Comincia un altro giorno / voglia di nessuno intorno / sei condizionata come l'aria che respiri". Noia e attesa, in "vero senso di scontento", contando i giorni per arrivare al week end.

Ho parlato della bellezza dei primi quattro brani, ma

## Massimo Lajolo e Onde Medie: "Distanze"

Da non confondere con le banalità in Fm.

Grande in semplicità

di **Leon Ravasi**

questo non deve far credere che dopo cali l'attenzione. Massimo Lajolo è bravo e sa come interessarci, anche ricorrendo a vibrati, echi, doppie voci, tutto un campionario di "gadgets" sixties che suscita interesse e curiosità. Brani leggermente fuori tempo, anzi, senza tempo. Leggeri e impalpabili. Oppure più corposi come "Ti voglio adesso", per quanto corposo possa diventare un acquerello.

Insomma, lo ascolto e lo riascolto e mi piace sempre. Prende confidenza, viene a mangiarti dalla mano, si fa addomesticare. Si lascia capire a poco per volta, senza smettere mai di carazzarti in favore di pelo. E poi, un attimo prima della fine", un altro scatto: "La stessa storia". "Dalle montagne rocciose / al deserto del Gobi / dai mari ghiacciati all giungla tropicale / dalla notte dei tempi al terzo millennio / la stessa storia / sempre la stessa storia" per chiudere in bellezza.

**Massimo Lajolo e Onde Medie**  
**"Distanze"**

Autoprodotta - 2005

**T**orino, Via Berthollet. Ieri sera al Soundtown è successo qualcosa di speciale. Il lavoro preparatorio di Federico Sirianni si è concretizzato nella prima serata di Sotto il Vulcano, e un centinaio di persone ha potuto verificare che in città la lava della canzone d'autore ribolle. Eccome.

La formula è semplice: cinque cantautori "residenti", ogni terzo giovedì del mese si mettono in gioco proponendo le loro canzoni, presentati da Daniele Lucca, accompagnati da alcuni ospiti, "disturbati" dagli interventi dell'attore Paolo Severini e supportati dall'accompagnamento della base ritmica di Donato Stolfi alla batteria e Saverio Miele al contrabbasso.

E l'atmosfera che si crea è da subito magica. Si capisce che sta succedendo qualcosa d'importante, che la musica si muove, accompagnata dalle parole, dall'ironia di un divertimento intelligente, da un clima di amicizia e di voglia di fare qualcosa in cui si crede.

Ma chi sono i componenti della banda? Sono quanto di più eterogeneo in fatto a stile e sfaccettatura la città possa offrire. E, nel contempo, quanto di più alto a livello qualitativo.

Così ieri sera abbiamo ascoltato Giuliano Contardo, che con il fratello Daniele arriva da un'esperienza di street-folk e animazione teatral-musicale di strada e

Carlo Pestelli, cantautore e cesellatore di parole impegnato sul versante dell'ironia militante sul modello di Fausto Amodei che, presente in sala come padrino virtuale della rassegna, poneva uno sguardo di approvazione sulla nuova generazione di canzone d'autore.

E ancora Isa, con le sue liriche raffinate che volano alte nell'aria e che ci mettono a parte di una realtà in cui ci piace riconoscerci, come in uno specchio rovesciato attraverso il quale guardare noi stessi negli occhi di un'altra. All'interno del suo set ha ospitato Alessio Lega, cantapoeta leccese di Milano, Targa Tenco per l'opera prima e sempre in bilico tra la sua terra e la Francia.

A seguire Mario Congiu, chitarrista della band torinese Bandamanera e collaboratore e produttore di numero impressionante di artisti torinesi e italiani e, per il gran

finale, Federico Sirianni, patron della rassegna che ha condiviso il palco con un grande nome della canzone d'arte, quel Max Manfredi di Genova che distilla poesie da scene urbane e intaglia musiche fatte di merletto.

Alla fine della serata la commozione è molta e la soddisfazione è tangibile. Soddisfazione di tutti, gli autori certi di aver posato la prima pietra di qualcosa di sostanziale, il pubblico torinese, che forse ancora conosce poco i suoi cantautori, sicuro di aver trovato qualcosa che vale la pena di seguire.

## Sotto il Vulcano: A Torino ribolle la canzone d'Autore

Eppur si muove!  
di **Lucia Carenini**



## sotto la paglia

### Federico Sirianni: "Dal basso dei cieli"

Lo abbiamo aspettato così tanto che oramai non credevamo quasi più che uscisse. E invece c'è ed è qua. Per il nostro piacere. Curioso come i due dischi che abbiamo consecutivamente messo sul piatto suonino allo stesso modo, almeno nelle prime note! Infatti come Tessadri, Sirianni parte citando Morricone con un breve strumentale che verrà replicato in chiusura. Ma non sarà la cifra dominante del disco: lasciati da parte i Balcani, Sirianni con l'aiuto di Mario Congiu alla produzione e arrangiamento si lancia in una vivace cavalcata che tocca tanto il Messico, quanto la Grecia e la Genova di Max Manfredi. **"Melodia per occhi stanchi"**, **"Liberaci dal male"**, **"La Martenitza"** e la bluesata **"Camionale"** i pezzi migliori tra i 15 offerti con grande generosità.

Vento che soffia su un villaggio polveroso, un ritmo western quasi tex-mex, alla Tarantino di Kill Bill per intenderci, è l'"Intro" del secondo album del genovese Federico Sirianni: "Dal Basso dei Cieli", prodotto da Mario Congiu e lo stesso Sirianni, registrato all'Underdog Studio di Torino. Sono i paesaggi notturni, oscuri, nascosti nel fumo di una sigaretta, i luoghi di Sirianni. L'impatto è cinematografico, la divisione delle tracce anche. Il Primo Tempo dell'album è di quelli che colpiscono, con la crepuscolare **"Camionale"** e la trascinate **"Perché la vita"**, quasi un'omaggio a **"Jockey Full of Bourbon"** di Tom Waits. **"Nel mio quartiere"** è un blues che rivela il lato più genovese di Sirianni, un'acuta riflessione su tante realtà di provincia, piene di personaggi affascinanti, disperati e sconfitti, una nuova **"Città Vecchia"**, meno romantica ma altrettanto sincera e malinconica. Un fischiare western è il motivo portante di **"La Rosa Rossa"**, brano dal ritmo messicano, **"povre y sangre"**, storia d'amore dal gusto ancora una volta cinematografico. **"Martenitza"** sposta improvvisamente l'ascoltatore nell'est europeo, con i suoi ritmi balcanici, introdotti da una fisarmonica di strada, canto d'emigrante che ricorda la propria terra rappresentata dalle **"Martenitza"**, piccolo dono che in Bulgaria ci si scambia nella festa di primavera, il primo Marzo, simbolo di fertilità e nuova vita. Sono Parigi, Pigalle e la Senna, lo sfondo di **"Mr Duopont"**, fine simbolica dalla prima parte dell'album. Il secondo tempo si apre con la bellissima **"Melodia per occhi stanchi"** storia di clochard, piena di richiami a **"Fairytale of New York"** dei Pogues, malinconico canto notturno alla luna. La titke track è la storia di "avvoltoio" animale notturno, di quelli che si incontrano nei bar a notte inoltrata, dal **"basso dei cieli"**. **"Quando l'amore viene"** è un Caposelliano canto d'amore, alla **"Che Cossè l'amor?"**, con venature mariachi, guidato dal suono della fisarmonica e del violino. **"Estranei"** mostra tutte le capacità poetiche di Sirianni, abile mescolatore di parole e suoni, di sguardi profondi e metafore testuali. **"Liberaci dal mare"** è una necessaria riflessione su Genova, perfettamente inserita nel filone della nuova musica genovese, con echi di De André e Max Manfredi. Il "film" finisce **"Alle Sette di Sera"** dove la luna è una lama di rasoio come l'arpeggio di una chitarra, altra malinconica storia d'emigrante. È il viaggio il cuore di "Dal Basso dei Cieli", viaggio inteso come movimento interiore oltre che fisico, superamento di confini, mescolanza di culture e vite. Sirianni dice di essere nato in un Taxi, in movimento dunque, come movimento è la sua musica, patchanka di stili, legata inscindibilmente al testo, alla storia. I titoli di coda offrono ancora la trascinate **"Il Diavolo e San Sava"** giusto finale di un album che ci consegna un nuovo autore, un nuovo interessantissimo sguardo musicale, profondo e riuscito, sincero e consapevole. [Stefano Lambrosa-www.federicosirianni.com]

### Stefano Amen: "Fammi un euro di stravecchio"

Credevamo di averle visto tutte, ma qualcuno che cantava "alla Luigi Grechi" ancora ci mancava. Stefano Amen colma questa lacuna. L'adesione è perfetta e l'illusione pure. Non solo, ma anche le tematiche sono affini e l'amore per la musica country pure. Negli episodi più lenti riemerge qualcosa di Fabrizio Consoli o del miglior Bugo (ma qui la chitarra la si sa suonare!). Non è un demo per voce e chitarra e tutto l'insieme funziona dannatamente bene. Di lui sappiamo quasi niente: è attivo a Torino e ha a che fare col sito [www.2Ok.it](http://www.2Ok.it), suona spesso con Daniele Brusaschetto, altro artista che sarebbe da tener d'occhio (anzi ... d'orecchio). Insomma, ancora una sorpresa.

"...e continuo a chiedermi perché l'Italia non abbia ancora scoperto questo poeta cantautore e talentuoso chitarrista, che vive da solo in quasi totale simbiosi con amplificatori, programmi di registrazione, pedali multieffetti, e come comfort solo un divanetto e bottiglie di birra economica. Perché Daniele Brusaschetto suona in Polonia e fatica a farsi conoscere nella sua Torino? Perché fa tour in America e non vende i dischi in Italia?" (Bruno Dorella, Bar La Muerte)

## SBIELLATORE

### "Da Sodoma a Hollywood 21° International Gay & Lesbian Film Festival - Torino"

#### Un festival alternativo, suo malgrado

Ogni anno il Festival del Cinema a tematiche omosessuali Da Sodoma a Hollywood di Torino, uno dei più importanti in Europa, lotta e fatica a trovare sponsor, sede e patrocinii. Finalmente da quest'anno - combinazione l'anno del Gay Pride nazionale, proprio a Torino - è entrato a far parte del Museo Nazionale del Cinema.

Un po' di tranquillità? Non proprio: l'opposizione in Comune, Provincia e Regione, assistita da esponenti della maggioranza (in zona Margherita, guarda caso), continua a mettere i bastoni tra le ruote. Per fortuna il Festival è grande di suo: dell'ormai consolidata fama internazionale, dell'alto livello delle opere, del lavoro di tanti infaticabili, simpatici, indispensabili volontari.

L'edizione di quest'anno (siamo alla ventunesima) ha proposto come sempre retrospettive molto interessanti, da Ken Russell (Stati di allucinazione, China blue, Tommy ma soprattutto le sue barocche e coloratissime biografie musicali, da L'altra faccia dell'anima su Ciaikovskij a Lisztomania), al divertente omaggio alla diva Cher, dal maestro Luchino Visconti a Barbara Hammer, esempio di cinema lesbico militante, femminista, sperimentale.

Tra mostre, dibattiti, presentazioni di libri e animatissime feste, il Festival ha proposto un'enorme quantità di pellicole e video. Sempre interessante l'offerta di documentari che spaziano tra i tanti risvolti delle molteplici sessualità o, per meglio dire, delle molteplici affettività, dei molti modi di vivere e di essere, delle infinite implicazioni intime, psicologiche sociali e politiche.

E ancora video e cortometraggi che talvolta anticipano di un anno o due il lungometraggio di esordio di un buon regista emergente. E poi, i film in concorso che negli anni ha "scoperto" registi promettenti come Gus Van Sant e François Ozon: una selezione "alta" e varia che quest'anno ha visto premiati il filippino esordiente Auraeus Solito per lo scottante "Ang Pagdadalaga ni Maximo Oliveros", le poetiche incertezze d'amore di "El cielo dividido" del messicano Julián Hernandez e il divertentissimo neozelandese "50 Ways of Saying Fabulous" (50 modi per dire "favoloso") di Stewart Main.

Quest'anno c'era per l'occasione anche il premio Pride 2006, scelto da una giuria dedicata, che è andato al toccante "Go west" di Ahmed Imamovic, primo lavoro bosniaco/croato a misurarsi con la tematica omosessuale in tempo di guerra. Il pubblico (numeroso e votante) ha invece scelto il coraggioso film indiano "Sancharram" di Ligy J Pullappally.

Se vi capita, il prossimo anno, fateci un salto. Il programma e tutte le informazioni le troverete qui: <http://www.tglff.com>

Dodo

Appuntamento al prossimo numero. Per commenti, critiche e complimenti potete scrivere a [bielle@bielle.org](mailto:bielle@bielle.org)  
Per ricevere Biellenews via e-mail inviate una mail vuota a [biellenews-subscribe@yahoogroups.com](mailto:biellenews-subscribe@yahoogroups.com)